

DON GUANELLA

Uomo di montagna per la montagna

Un argomento caro, ricco di pensiero e di memorie. A volerlo affrontare con calma vi si incontrerebbe un immenso patrimonio di umanità. E non in astratto, bensì espresso in una persona concreta, vera, di nome Luigi Guanella, conosciuto nel mondo come Beato e come fondatore di numerose opere benefiche e di movimenti religiosi.

Di lui voglio parlare: montanaro puro sangue, per origine, per carattere, per sensibilità, linguaggio, inquietudini. Appassionato della montagna, vi rimase abbarbicato sempre, con tutto il cuore, lieto di esservi nato e di avervi trascorso le primizie della sua esistenza.

I. DATI BIOGRAFICI

Luigi Guanella nacque a Fraciscio di Campodolcino il 19 dicembre 1842 da Pa' Lorenzo e da Maria Bianchi. Il papà era nato a Gualdera e soltanto da pochi anni si era trasferito a Fraciscio, dove aveva costruito la sua bella, grande casa. La famiglia era già ricca di otto figli: lui seguiva al nono posto; altri quattro lo avrebbero seguito. Un ambiente vivacissimo, una vera galleria di caratteri, attraverso i quali in varia composizione affioravano i tratti più tipici della gente della montagna.

In quel tempo Fraciscio era un paesino piccolo, tutto raccolto intorno alla chiesetta di San Rocco, un grappolo di 240 abitanti, adagiato a quota 1350 metri in una conca alpina sui contrafforti del monte Groppera e affacciato sulla valle stretta e ripida che scende dal Pizzo Stella. Tutt'intorno si eleva una catena di monti, le cui cime svettano intorno ai tre mila metri di altezza, con ricamo di pizzi, ognuno dei quali porta nome distinto: Pizzo Quadro, Pizzi Piani, Pizzo Ferré, Pizzo Tambò, Pizzo Suretta, Pizzo Emet...

Il più caro tra tutti per i montanari di Fraciscio è il Pizzo Stella, che si spinge fino a m. 3163, di forma piramidale a geometria quasi perfetta; si distende sulla frontiera tra Italia e Svizzera per vari chilometri. I confini passano a breve distanza dal crinale che fa da cerniera tra il versante che volge verso il Nord, e quello che si affaccia al Sud-Ovest, verso Fraciscio. Le acque del primo versante si raccolgono prima nel lago di Val di Lei, per discendere poi nella valle del fiume Reno, ormai in territorio svizzero, e proseguire per 1320 km. fino al Mar del Nord. Invece le nevi del versante Sud formano subito il ghiacciaio che ai tempi dell'infanzia di don Luigi Guanella si estendeva maestoso, ad anfiteatro, alimentando laghetti, ruscelli e torrenti che discendono nella Valle S. Giacomo per continuare poi verso Chiavenna e riversarsi nel lago di Como, per gettarsi, in definitiva, nel Po e sfociare nel Mar Adriatico.

In particolare dai nevai del Pizzo Stella e del Groppera prende origine il torrente Rabbiosa, che tanta parte ha per gli abitanti e il paesaggio di Fraciscio.

Si può dire che, anche in termini montanari, ci troviamo nel centro dell'arco alpino, al cuore dell'Europa.

Questo per richiamare l'ambiente che ha fatto da culla al nostro personaggio, don Luigi Guanella, e dove egli ha trascorso gli anni belli della sua infanzia.

A rafforzare il titolo di «montanaro», don Luigi potrebbe addurre il fatto delle sue *connessioni genealogiche* con la gente di Fraciscio e di Gualdera. Gli antenati della sua famiglia «Guanella» risalgono almeno fino agli inizi del 1500, agli anni dell'apparizione della Vergine Santa a Gallivaggio. Come risulta da documenti richiamati dagli storici G. B. Crollalanza¹ e Libero

¹ G.B. CROLLALANZA, parlando degli Statuti della Valle San Giacomo, riferisce: «Nel 1545 ai detti quaranta capitoli ne furono aggiunti altri cinque, detti "Statuto nuovo", per opera dei seguenti deputati eletti dal Consiglio generale della Valle: ...» (seguono i nomi, tra cui, all'ottavo posto, quello di *Pedrina Guanella di Fraciscio*", in *Storia del contado di Chiavenna*, Milano 1867, pp. 410s.

Della Briotta,² già in un resoconto di sessione, tenutasi dal Capitolo generale della Valle nell'anno 1545 per l'aggiornamento degli *Statuti della Valle San Giacomo*, si fa il nome di un certo «*Pedrino figlio Batta del Guanela a nome del quartiere di Fraciscio*»). Per essere deputato per il quartiere di Fraciscio, il Pedrino Guanela doveva avere già un'età matura. Inoltre, nel documento si rimanda al suo padre di cui ci è detto soltanto il cognome «Guanela». Certo, non si può stabilire con sicurezza l'esatta identità della catena di successione; però viene logico pensare che ci troviamo con molta probabilità di fronte ad un antenato del nostro Beato.

Invece risulta sicura la parentela dei *Guanella di Gualdera* con un lontano *Tomaso Guanella Carafa*, nato nel 1716 e conosciuto con il nomignolo «Carafa», perché per tredici anni, dal 1738 al 1751, fu a Roma addetto alla scuderia del Card. Pierluigi Carafa, vescovo di Ostia e Velletri.³ Tra i suoi nipoti, ricordiamo: *Tomaso Guanella* (1777-1858) che visse a Gualdera, padre di Pa' Lorenzo e nonno di don Luigi.

Quando, dunque, Luigino venne al mondo da Pà Lorenzo e da Mamma Maria, il suo DNA portava non solo *qualcosa* della sua gente montanara, bensì ne veicolava con genuinità filtrata e in abbondanza - diremmo «a torrenti»⁴ - i geni degli abitanti di Fraciscio e di Gualdera.

Sulla base di queste premesse, vorrei ora sviluppare un poco la mia ricerca, catalizzandola verso *due prospettive* tra loro complementari: vorrei prima esplorare qualcosa di ciò che il Beato Luigi Guanella *ha ricevuto* dalle sue origini montanare; e - seconda angolatura - che cosa egli *ha dato* alla sua patria natia, ai suoi montanari.

Si tratta di suggestioni delicate e forti, che toccano l'intimo più recondito dello spirito umano: evocano le sue relazioni primordiali, le più qualificanti; richiamano i sentimenti più buoni, più nobili, più struggenti che possono radicarsi nel cuore di una persona.

II. UOMO DI MONTAGNA

In termini globali si potrebbe dire che don Luigi ha ricevuto dalla sua terra, dalla sua gente, tutto ciò che ogni figlio d'uomo riceve dalla sua patria e dalla sua stirpe quando viene alla vita: quello che Gesù ha ricevuto da Maria sua madre e dall'ambiente del suo popolo Israele; quello che il papa Giovanni Paolo II ha riferito dalla sua Polonia; o quello che l'attuale papa Benedetto XVI ha ricevuto dalle sue origini tedesche che gli conferiscono modalità tipiche di sentire, pensare, parlare.

1. Base bio-psicologica

² L.DELLA BRIOTTA, *Comunità alpine fra Lombardia e Svizzera. La Val San Giacomo (sec. XVI-XVIII)*, Sondrio, 1979, a p. 131 precisa ulteriormente i nominativi dei vari deputati: «Gio. Giacomo Paggio, figlio quondam de Pietro d'Isola, Console e Jusdicente di essa valle; Battista figlio quondam de Silvestro del Temo, di persona; Bartolomeo quondam Martino Gropera, a nome del quartiere di Madesimo; (seguono altri per Isola, Pianaccio, Starleggia, Campodolcino; a questo punto nomina «*Pedrino figlio Batta del Guanela a nome del quartiere di Fraciscio*»).

³ Invito a leggere la gustosa pagina del nostro confratello DON PIETRO TOGNINI, natio della Val Chiavenna, il quale in una biografia inedita sul Fondatore informa: «In una baita della Valle di Lei venne scovato, per caso, gelosamente conservato, un antico documento e l'abbiamo in mano, con cui il Cardinale Pierluigi Carafa, Vescovo di Albano, sepolto poi in S. Maria delle Fratte in Roma, commendava il suo famiglio Tomaso Guanella "grigione", di Luigi e di Maria Orsola Levi, che, dopo essere stato a Roma dal 1738 al 1751 a servizio del Cardinale come garzone di scuderia, finalmente tornava alla valle natia: donde il cognome Carafa dato al ramo della famiglia cioè ai Guanella, come scrive il Macolino, o meglio ai Guanella Carafa di Gualdera" (P. A. TOGNINI, *Biografia di Luigi Guanella*, manoscritto, pp. 24-25, conservato al Centro Studi Guanelliani di Roma.

⁴ Il paragone con il Torrente Rabbiosa è di don Guanella stesso, il quale in qualche momento di fuoco, reagiva talvolta con veemenza impetuosa di carattere sanguigno, ma subito dopo, calmandosi, chiedeva scusa dicendo: «*Abbate pazienza, sono nato sul Rabbiosa!*».

Cosa analoga si potrebbe dire di ognuno di noi. Saremmo certamente diversi se, invece di nascere dal ceppo del nostro popolo italiano, qualcuno di noi fosse germogliato dai Tuareg, gli uomini blu del deserto, o tra la gente Tibetana sui monti dell'Imalaia.

Attraverso la sua famiglia, Luigino Guanella dalla sua gente montanara ha tratto innanzitutto il suo *essere biologico*: cromosomi, caratteri somatici, colorito, volto caratteristico dei nostri alpini di Valle San Giacomo, di Val Chiavenna e della Valtellina. La sua sostanza corporea gli è stata conferita come virgulto che germina dal suo ceppo, del quale riproduce la natura, le leggi fondamentali, le strutture vitali, i lineamenti tipici che gli conferiscono fisionomia.

Dal suo ambiente montanaro, inoltre, apprese le *prime immagini, le prime idee, le prime sensazioni*. Il bagaglio primordiale del suo corredo conoscitivo e sensoriale proviene dal quadro cosmico e umano di Fraciscio: quando i suoi occhietti si aprirono e furono capaci di vedere, le prime immagini che accolsero furono quelle che appartenevano allo scenario del suo ambiente di montagna: videro il cielo, il sole, i monti, le acque, le nevi, le case di Fraciscio.

Quando cominciò a distinguere la voce di mamma e di papà, o quella dei fratelli e delle sorelle, furono quelle, in assoluto, le prime voci umane ad entrare nel suo mondo psicologico e a depositarsi nel suo tesoro di intelligenza. E quando iniziò a dare senso al soffio del vento o al belato delle pecore e delle caprette o al muggito delle mucche, o al mormorio della fontana che cantava proprio davanti casa, o si formarono in lui le percezioni del sapore, del profumo, del caldo, del freddo, del buio, o della gioia o del dolore..., egli si trovò in possesso di beni preziosissimi e fondamentali, che avranno riflesso sull'intera evoluzione della sua storia.

Erano beni, i cui elementi - tutti - portavano l'impronta del suo *habitat* montanaro. E chissà quanto profonde e forti dovettero essere in lui queste radici feconde, se ancora nel suo ultimo cantico dettato come in estasi poetica contemplando la Val Calanca della Mesolcina nell'agosto 1915, a due mesi dalla sua morte, le immagini originarie dei suoi monti costituiscono la trama portante del suo stupore e della sua gioia.

2. Patrimonio culturale e formativo

Così pure, dalla sua gente montanara ha ricevuto il magnifico patrimonio culturale di pensiero e di valori, quale è andato formandosi lungo il corso dei secoli con le forze creative dei singoli e della comunità, sollecitate dall'intelligenza industriosa e dal bisogno di garantire sopravvivenza e sviluppo.

Stupisce ancora oggi la *saggezza tutta montanara* che si esprime nello stile di vita paziente, equilibrata, armoniosa, che sa rispettare i ritmi delle stagioni e comporre fino ai livelli alti della gioia, della bontà e della poesia le potenze generose ma anche tremende - a volte addirittura eccessive - della natura con le sue acque e le sue tempeste, i suoi silenzi sublimi ma anche paurosi, le sue solitudini, le sue altezze che, mentre possono esaltare lo spirito, possono anche staccare dalla storia e provocare lentezze involutive.

La nostra gente ha rivelato capacità straordinarie nel *permanere* ben salda sulla roccia dei propri valori e, al tempo stesso, nel saper comunicare *con prudente apertura* alle evoluzioni della civiltà con i suoi commerci, le sue novità e persino con le sue politiche.

Don Luigi stesso nelle sue memorie racconta che da bambino⁵ si stupiva nel raccogliere, non solo all'interno della famiglia, ma da tutti gli abitanti di Fraciscio, gustose sentenze di sapienza e motti di spirito pronunciati con volto arguto sul piazzale della chiesa.

Luigino, fin dai suoi albori, ha potuto osservare e respirare nel quotidiano le splendide qualità del suo popolo. Le ha sperimentate di persona attraverso *le vie del lavoro* e del *contatto immediato* con le persone e con la natura. I suoi occhi erano ben aperti per osservare cosa facevano il suo

⁵ Per tutto questo argomento, oltre lo scritto autobiografico del Beato "*Le vie della Provvidenza*" (Nuove Frontiere Editrice, II ediz., Roma 2003), ritengo particolarmente utile il libro di D. ADRIANO FOLONARO, pubblicato in questi giorni: *Sui passi di don Luigi Guanella. Itinerario guanelliano: Fraciscio-Como*, Editrice Nuove Frontiere, Roma 2005, ricchissimo di particolari e ben documentato.

papà, la sua mamma, i suoi fratelli maggiori, quando ragionavano e decidevano dove andare, cosa seminare e cosa raccogliere, come prevenire o come ripristinare i danni provocati dalle intemperie, dalle valanghe, dalle frane. Li seguiva con sguardo attento quando partivano verso le alture o discendevano a valle per mettere mano a nuovi lavori.

Notava pure l'impegno serio della famiglia per far crescere e custodire e portare al pascolo gli animali della montagna, indispensabili per la vita di tutti, piccoli e grandi: dal loro numero e dalla loro salute dipendevano le tante cose dell'esistenza quotidiana: il latte, il formaggio, la lana, la carne... Ben presto anche lui imparò i sentieri che portavano agli alpeggi; notò le differenze altimetriche dei pascoli, il cambio delle stagioni. Si affezionò molto alle sue pecorelle, alle caprette e alle mucche che costituivano il suo piccolo gregge.

All'esperienza del gregge di cui Luigino era incaricato da fanciullo sono collegate memorie ed *eventi indimenticabili*, profondi per psicologia e anche per luci, talvolta soprannaturali, che gli segnarono il cammino. Nel giorno della Prima Comunione portò le sue pecorelle al pascolo sulle alture di Gualdera, e qui ebbe la fortuna di vivere forse gli attimi più decisivi della sua vita, tanto che ancora nell'ultimo anno della sua vita, ricordava e visitava con evidente raccoglimento quell'altura e si emozionava ricordando ciò che di celestiale in quel giorno di aprile 1852 aveva sperimentato presso la casa dei nonni, mentre pregava, sul Motto del vento.

Nei suoi scritti emergono, come acqua viva di sorgente, *le immagini di quando, pastorello*, giocava con gli altri bambini, o esplorava le sorprese delle alture, o nella solitudine ascoltava il fruscio degli abeti o guardava dall'alto, da lontano, giù verso il paese, presso la svolta dello stradone, dove scorgeva la sua casa e si commuoveva pensando al papà, alla sua mamma...

Toccante il racconto delle caprette quando, mentre nel giorno si erano sbizzarrite tra i prati a brucare l'erba e a saltellare su per le balze, giunte a sera, al tramonto del sole, corrono docili al richiamo del pastorello che le raccoglie intorno a sé e le carezza lasciandosi lambire le mani per il sapore del sale.⁶

Senza dubbio, non tutto è poetico o grandioso nell'esperienza dei montanari: la vita di montagna, specialmente al tempo dell'infanzia del Beato Luigi Guanella, portava impresse *le stigmate del sacrificio* in quasi tutti gli aspetti dell'esistenza: nel cibo, nel clima, nella disciplina del lavoro. La cosa che maggiormente dovette rimanere impressa nel sentimento di Luigino come sofferenza fisica dovette essere il freddo. Nei suoi scritti lo richiama spesso. Quando nei suoi discorsi vuole segnalare la sofferenza o il sacrificio, quasi sempre mette avanti il freddo, quello gelido dei ghiacci e dei venti invernali.

Altra scena di fatica, mista di amore e di sofferenza, gli rimase scolpita in modo indelebile la figura del papà quando a chiusura del giorno, dopo il lavoro duro dei campi o del fieno, tornava a casa madido di sudore, ricurvo sotto il peso della grande gerla sulle spalle, carica di legna e di cose utili per la famiglia.

Motivo di dolore erano pure *gli addii* di chi partiva per emigrare lontano, verso paesi sconosciuti, il più delle volte senza ritorno. Nelle sue memorie autobiografiche don Luigi ricorda la sua zia Maria Orsola (sorella di Pa' Lorenzo) quando, con le lacrime che le scendevano con singulto, lo prese in braccio e lo baciò per l'ultima volta, prima di lasciare Fraciscio per andare in America.

Esperienza profonda, che gli segnò il cuore e le scelte di vita, fu pure quella di alcuni *gesti di solidarietà* di cui spesse volte fu reso partecipe specialmente da sua madre. Ogni tanto nel paese avvenivano drammi di malattie e di disgrazie: allora, come si usava tra le famiglie dei montanari, sua mamma chiamava di preferenza Luigino e la sorella Caterina e consegnava loro qualcosa da portare a questa o a quella casa che era stata visitata dal dolore: il tutto con semplicità e cuore buono.

⁶ «I fanciulli parmi somigliarli a quelle nostre caprette montane che per molte ore si allontanano dal caprile e saltano di balza in balza, ma poi verso sera quando il pastore le chiama con alte strida elleno gli corrono incontro perché sanno di assaporare dalle mani di lui del sale saporito», *Le vie della Provvidenza*, op. cit., p. 17.

Talvolta Pa' Lorenzo, anche a motivo del suo ruolo di sindaco del paese, veniva a conoscere situazioni che forse ad altri potevano sfuggire. E allora si premurava di venire in soccorso nel rispetto delle tradizioni montanare, mettendosi d'accordo con i vicini per trovare i modi giusti per aiutare, come poteva essere, ad esempio, il regalo di una pecora o di una capra da latte perché si potesse assicurare il latte ai bambini.

Mi raccontavano gli anziani di Fraciscio un particolare che doveva rappresentare momento forte per gli abitanti del paese. Sui pianori dell'Angeloga e dei dintorni durante l'estate si raccoglieva abbondante il fieno. Proprio per la sua quantità non si riusciva a portarlo giù tutto con le gerla. Perciò lo si depositava provvisoriamente nelle baite o lo si accumulava a piccoli pagliai, coprendoli e ordinandoli in modo da resistere alle intemperie. Poi durante l'inverno, quando la neve si faceva alta e dura, gli uomini del paese salivano sulla montagna con grandi slitte, e si dividevano in due squadre: una avrebbe operato sui piani dell'Angeloga per trasportare il fieno fino alle cascate del Rabbiosa; l'altra avrebbe proseguito il lavoro dai piedi del precipizio fino al paese. Gli uomini della prima squadra tagliavano con grandi lame i cumuli di fieno in grossi blocchi, li legavano come enormi pacchi, poi li sistemavano sulle slitte. A questo punto, prima di cominciare la discesa, si radunavano tutti insieme per un momento di raccoglimento, come per meglio concentrarsi e darsi coraggio. Con volto raccolto pronunciavano una preghiera.⁷ La breve liturgia si chiudeva in semplicità di cuore con un bel segno di croce. Poi via: iniziava l'impresa. Passavano sul lago dell'Angeloga (interamente ghiacciato), proseguivano per la valletta alta del Rabbiosa; si fermavano sul ciglio del monte dove si apriva il vuoto della cascata. Allora, con mosse abili ma cariche di tensione, iniziava la fase più difficile: i blocchi venivano tratti con lunghe funi; poi adagio adagio, uno per uno, come si cala un secchio nel pozzo, i carichi venivano fatti scendere in basso, dove era in attesa l'altra squadra. A questo punto si svolgeva la terza fase, meno pericolosa ma altrettanto necessaria, quella di attraversare i ghiacci del Rabbiosa e far scorrere i pesi lungo i tornanti della morena, fino ad arrivare al paese. Il punto di maggiore rischio era quando dalla cima della cascata si dovevano calare giù i blocchi di fieno a forza di braccia, facendo freno sui piedi che dovevano trovare punti di appoggio ben robusti per non perdere la presa. Sarebbe bastata una distrazione, un'imprudenza per sbilanciarsi e rovinare tutto o persino precipitare. Perciò, con questa consapevolezza, quando arrivava l'ora della traversata, nel paese suonavano le campane di S. Rocco e tutta la comunità montana – bambini, donne, anziani - si radunavano in chiesa per collaborare ognuno come poteva per la buona riuscita dell'impresa.

3. Fede religiosa

Al di sopra di tutti i tesori di vita, di corredo genetico, di affetto, cultura, valori, esperienze, autonomie sociali e politiche, esiste un altro mondo di realtà ancora più elevate, che don Luigi prese come preziosissima porzione di eredità dalla sua famiglia e dalla sua gente montanara: **la fede religiosa**.

Per lo spirito della nostra gente di montagna la fede costituiva forza vitale, insostituibile, assolutamente necessaria. Senza di essa i nostri padri - e forse l'umanità - non avrebbero avuto la forza e il coraggio di resistere all'urto degli sconvolgimenti geologici e delle difficoltà climatiche, sociali, economiche. La fede stava a radice della loro speranza. Accompagnava tutta intera la loro esistenza, dal principio alla fine.

La sentivano un'evidenza, solida e sacra, incritta nell'universo, scolpita nelle montagne, sulle cime così vicine al Cielo, slanciate come mani alzate, in preghiera verso l'Infinito. I racconti del Vangelo si accordavano così bene con il respiro della loro anima, con le loro tradizioni, con la storia dell'uomo.

⁷ Questa preghiera consisteva nella recita del *Padre nostro*, dell'*Ave Maria*, e del *Gloria al Padre*. Sempre vi aggiungevano *L'eterno riposo*.

Nel profondo della loro coscienza la fede religiosa costituiva un valore assoluto. Era la luce. La stella polare del cammino umano. La linfa vitale. La sorgente. La bellezza. Il futuro. Al suo confronto nulla poteva rivaleggiare per pregio e per importanza. Dalla fede il montanaro traeva le motivazioni supreme per vivere e morire in serenità. Con essa tutto si salvava. Senza di essa, tutto svaniva in nullità e buio.

Si legga il libretto che don Luigi scrisse negli ultimi mesi del 1885, in onore delle vittime dell'alluvione di Tartano: *Il montanaro*.⁸ Pagine splendide di fervore e di ammirazione verso quel popolo valtellinese, che egli chiama con affetto «figlio di santi», «fratello amato», «Sansone di fortezza».⁹ Le virtù di questo popolo le aveva osservate già nei suoi nonni di Gualdera, nelle usanze della sua famiglia, nelle abitudini del suo paesello. E gli erano penetrate dentro, nel profondo del cuore, come una seconda natura.

In questa medesima prospettiva, acquista significato specifico il cantico già sopra ricordato, *Alla Val Calanca*, dettato tutto di primo getto al tramonto ormai della sua avventura umana di uomo e di Fondatore. Un inno di riconoscenza e di gioia, ricco di passione, nel quale, come torrente in piena, riversa a ondate impetuose la pienezza di sentimento per tutto ciò che di grande, buono e duraturo ha ricevuto dal suo Signore.

III. COSA HA DATO ALLA SUA MONTAGNA

Anche questa angolatura ci apre orizzonti sconfinati, intensi di significato. Verso la terra delle sue origini egli ha nutrito affetto di figlio devoto, appassionato. Ha amato i suoi monti. Li ha guardati come una cosa viva; li ha sentiti come una dimensione del suo essere.

Con sentimento ancor più intimo, don Luigi ha amato le persone della sua montagna: la sua famiglia, i montanari, che spesso chiama suoi fratelli.

Per dire la forza di questa comunione, si potrebbe richiamare l'immagine del profeta Isaia, quando paragona il suo popolo, discendente da Abramo, Isacco, Giacobbe..., ad un masso di marmo tagliato dalla sua cava (Is 51,1): pur se staccato dalla sua roccia-madre, ne riferisce tutte le proprietà, la composizione, il colorito, la venatura.

In termini analoghi don Luigi Guanella ha sentito la sua identità di montanaro: per sempre e con amore si è riconosciuto appartenente alle sue montagne, al suo paese.

Questa appartenenza l'ha vissuta ad ogni età, da bambino, da ragazzo, da adulto, da anziano. L'ha testimoniata da santo, da poeta, da cittadino illustre. Basti qualche dettaglio.

1. Il senso di appartenenza

Il primo dono offerto da don Luigi alla sua patria montanara consiste proprio in questo suo spirito di appartenenza, permeato di affettuosa gratitudine. Tutte le altre cose che a lungo si potrebbero raccontare di lui al riguardo partono da questo nucleo di amore e di pensiero.

Per cui sinceramente, con tutte le sue forze, egli ha cercato di essere un *figlio degno* del suo popolo. Ogni volta che parla delle virtù della sua gente, o del suo nonno Tomaso, o di Pa' Lorenzo, di mamma Maria, della sua sorella Caterina, dei suoi fratelli e dei suoi compaesani, egli riflette su di sé, si guarda allo specchio con senso di verifica, cercando di intensificare e diffondere tutt'intorno la luce del loro esempio.

⁸ L. GUANELLA, *Il montanaro. Strenna valtellinese nell'anno 1886*, Tipografia Eusebiana, Milano 1886. L'inondazione era avvenuta nella notte 27-28 settembre 1885. Il giorno seguente don Luigi corse sul luogo. Poi partecipò alle esequie delle vittime. In loro memoria scrisse velocemente questo opuscolo, pubblicato nel gennaio successivo.

⁹ *Ibidem*, pp. 5. 9. 11. Agli occhi suoi il buon montanaro è un maestro di vita: «Salve, buon fratello! Io ti addito al mondo dei sapienti, alla cattedra dei filosofi, alla sedia dei ministri di Stato...» (pag. 13).

Educato a questa scuola, ne volle attuare decisamente gli orientamenti di base nel suo vivere e nel suo agire. Vi perseverò con grinta quando, ragazzo dodicenne, discese a Como per divenire studente del Collegio Gallio. Ne volle assumere consapevolmente, a livelli ancora più impegnativi, lo spirito, i valori, lo stile, la robustezza, quando entrò nel seminario, proponendosi di sospingere in alto, in alto, queste direttrici sicure e splendide della sua gente, fino alle vette della santità.

2. Analogie di progetto

Sì, perché gli elementi di rettitudine, di fede, di solidarietà che gli erano stati consegnati da bambino a Fraciscio, don Luigi, dopo averli accolti al meglio nella sua persona, li pose a *fondamento di un progetto grandioso*, ampio, pensato come prolungamento e ad immagine di quanto aveva sperimentato lassù, tra la sua gente montanara. In fondo, le sue fondazioni si sono modellate sui valori ispirativi ricevuti in eredità dalle sue tradizioni originarie: la fede semplice ma solida, rocciosa; il clima di famiglia dove ci si vuol bene, si collabora volentieri, dove i più piccoli sono beniamini; e poi la bontà morale, la fiducia in Dio, le virtù della solidarietà, la tenacia nel sacrificio, la perseveranza nel bene...

Nelle sue grandi Case don Luigi sognava un'atmosfera di pace laboriosa, un ambiente nel quale tutti, dal più piccolo ai più anziani si trovassero bene, con ampi spazi di libertà e di gioia, in sincera comunione di affetto, costruita con il proprio apporto e ingrandita dalla bontà e dalla gioia degli altri, proprio come avveniva nella sua famiglia. È come se avesse voluto *dilatare Fraciscio a dimensioni di mondo intero*. Diceva infatti ai suoi religiosi: «Tutto il mondo è patria vostra!». E sullo slancio di questo impulso, la sua Opera è nata, è cresciuta, si è diffusa tra le nazioni, portando tra le genti il sentire della carità, il pensare della fede, il vivere onesto che in origine egli aveva constatato tra gli abitatori delle sue Alpi.

3. Iniziative sociali e religiose

Con ogni mezzo a lui disponibile - apostolato, scritti, iniziative sociali, progetti di bene - don Luigi ha cercato di promuovere la migliore riuscita del popolo montanaro.

Da chierico cercava le erbe medicinali e le raccoglieva per farne dono alle famiglie a sollievo degli ammalati. Aveva scoperto una sorgente sopra il paese e aveva incoraggiato a incanalare le acque fino alle case.

Per Campodolcino elaborò progetti di Cooperative e di Associazioni per procurare lavoro specialmente ai giovani: avviò l'*Opera di S. Antonio* nel 1896 allo scopo di prevenire l'emigrazione e promuovere gli interessi del paese con molteplici servizi: latteria, lavorazione di merletti e di cappelli di paglia, lavori di imboscamento e di produzione di luce elettrica. Si adoperò per organizzare un *Asilo climatico*, «dove, con l'assistenza delle Suore, potessero nell'estate ritrovare o rinfrancare la salute le figliuole bisognose di cura alpina».¹⁰

Caldeggiò con foga l'iniziativa di *allargare l'antico sentiero* che da Campodolcino saliva fino a Fraciscio, consapevole che le condizioni create dalla civiltà contemporanea esigevano ormai con urgenza indifferibile un ampliamento della comunicazione con la Valle. Intuiva che il futuro sociale ed economico di Fraciscio dipendeva dal suo collegamento con l'arteria principale della Valle San Giacomo. Era dunque necessario costruire una vera *strada*, carrozzabile.¹¹

¹⁰ Cfr. L. MAZZUCCHI, *La vita, lo spirito e le opere di don Luigi Guanella*, Editrice Nuove Frontiere, ristampa anastatica dell'edizione originale del 1920, Roma 1999, p. 267.

¹¹ Cfr. A. FOLONARO, *Sui passi di don Luigi Guanella*, op. cit., p. 51.

Le porte delle sue opere venivano, non solo aperte, ma spalancate di cuore quando si trattava di accogliere persone dei suoi monti.¹²

Anche quando le sue energie dovettero spostarsi verso altre regioni ed altre nazioni, esultava di gioia e *plaudiva di cuore* quando per qualunque ragione si parlasse di iniziative benefiche per il progresso civile e religioso della sua patria.

Naturalmente la sua prospettiva preferita era quella religiosa, che gli scaturiva spontanea dalla sua vocazione al ministero sacerdotale.

Ampliando un poco la geografia dei suoi monti e puntando anche su Montespluga da una parte e sulle montagne della Val Bregaglia e della Valtellina dall'altra, si aprono al nostro sguardo nuovi orizzonti, sullo sfondo dei quali si propongono opere di grande impegno e fantasia: case, scuole, chiese, cappelle, stazioni missionarie..., ognuna delle quali ha una propria storia da raccontare. Verrebbe voglia di mettersi in pellegrinaggio e ripercorrere almeno per un tratto i passi di don Luigi Guanella: ne avremmo godimento insospettabile, sono sicuro.

Ritorno a Fraciscio. Intenso di commozione è il brano che don L. Mazzucchi scrisse sull'ultima visita di don Luigi al suo paesello: «Nel 1913, dopo aver accompagnato nell'ultima visita fatta al suo paesello di Fraciscio, ne descrivemmo sul giornaleto gl'indugi insoliti nel visitare dopo trent'anni di lontananza tutti i luoghi e le memorie della sua fanciullezza e soggiungevamo: "Mentre il sole tramontava, Don Luigi era su nella sua frazione nativa, circondato dai parenti e dai vicini; e ancora si indugiava a ricordare, ad incoraggiare, a suggerire in un'onda di tenero amore patrio i mezzi vari da usarsi per il benessere economico di quella gente».¹³

CONCLUSIONE

Vorrei concludere con invito suggestivo a quanti amano davvero la montagna: la figura di don Luigi Guanella, genuino *testimone della civiltà alpina*, ci induce ad atteggiamenti lieti e riflessivi insieme, quasi contemplativi, per una rilettura interiore dei nostri eventi, compiuta alla luce della spiritualità montanara dai contorni spesso indefiniti, ma carichi di trascendenza e di profezia.

Mi si permetta di usare *un'analogia audace*, che però sento profondamente vera: il Beato Luigi Guanella (che spero sia presto proclamato "santo") è stato per Fraciscio quello che San Francesco è stato per Assisi, o Padre Pio per Pietrelcina, o Papa Giovanni Paolo per il suo paesello di Wadowice. Dalla sua famiglia e dal suo ambiente montanaro ha ricevuto i doni fondamentali del vivere onesto, laborioso, con i caratteri di solidarietà, di fede e di preghiera che la cultura secolaristica rischia di farci perdere.¹⁴ A sua volta, per le sublimi qualità raggiunte nella sua vita e nella sua azione, don Luigi merita di essere considerato assai più che un operatore sociale, un benefattore politico, o un luminare di scienza: è stato assai più che un inventore di benessere o di gloria umana.

Egli è stato un santo, un fondatore, un profeta. Ha portato in alto lo spirito dei suoi padri; ha infuso nuova garanzia ai valori di sobrietà, di lavoro, di sapienza testimoniati dai suoi genitori; ha ribadito la validità, la bellezza, la verità di quel loro modo di vedere le cose, che consiste nel riguardare la totalità dell'esistenza alla luce - misteriosa ma serenante - del Dio vicino, pieno

¹² Già nella casa Biffi, agli inizi dell'opera di Como, don Guanella accolse le due sorelle Antonia e Lucia, di Fraciscio, bisognose di ricovero (cfr. L. MAZZUCCHI, *Vita*, op. cit., p. 258). Il figlio di Maria Levi - vicina di casa Guanella a Fraciscio ed emigrata a Genoa City negli USA - tornato in Italia forse per ragioni di salute, visse per qualche tempo nell'opera di Como (*Ibidem*, p. 513).

¹³ L. MAZZUCCHI, *Vita*, op. cit., p. 536.

¹⁴ Un secolarismo laicistico esasperato, con il suo ateismo di fondo e un relativismo antropologico assolutizzato, lascia l'uomo solo, senza Cielo, privo di trascendenza, né segni di speranza, senza fede. Invece nella storia dei nostri montanari è proprio la fede a suscitare fiducia nella vita e ad accrescere anche sul piano esistenziale il loro potenziale creativo.

d'amore personale che arriva singolarmente a te, a me..., pronto a trasformare in salvezza i drammi che ci affliggono.

Mi sorge nell'animo la figura della *sentinella*, così cara a Papa Giovanni Paolo II per i giovani, da lui chiamati «Sentinelle del mattino». Don Luigi si pone davanti al nostro mondo come una sentinella che vigila, scruta i tempi, segnala, eventualmente grida l'allarme.

Più in clima con il nostro argomento, mi sembra adatta l'immagine della *campana di Montespluga*. La strada dello Spluga, che da Burg Splügen in Svizzera sale verso il valico di frontiera con l'Italia, superato il crinale del Passo Spluga discende poi verso le poche case di Montespluga. Qui «ancora sorgono gli edifici della Posta, la Ca' de la Montagna (16° secolo), da cui, quando infuriava la tempesta, partiva il suono della campana per orientare i viaggiatori smarriti e per chiamarli a pietoso rifugio».¹⁵

Mi piace vederlo così il fondatore don Luigi Guanella: una sentinella montanara, che vede addensarsi nuvole di bufera e sentori di tragedia. Ed ecco nella notte si scatena la tempesta di venti gelidi e turbini di neve... Consapevole del rischio mortale in cui può trovarsi qualche viandante sperduto nel buio della montagna, egli, sentinella di salvezza, suona la campana, forte, insistente, solitaria: un suono che grida il pericolo, e avverte, e chiama, segnando l'orientamento e il rifugio.

D. Domenico Saginario, sdc

¹⁵ E. FUMAGALLI, *Dalla Valle del Reno a Chiavenna. Spluga, ecco la Via*, in *Luoghi dell'Infinito*, n. 87, 2005, luglio-agosto, p. 35.